



TONY NESSUNO

ANDRÉS MONTERO



EDICOLA



al tiro

al tiro

TONY NESSUNO
Andrés Montero



*a Nicole,
che racconta storie
e mi accompagna lungo il cammino*

L'indicibile non si annida nella scrittura:
al contrario, è ciò che ne ha innescato il processo.

Georges Perec

Avverto i lettori più superstiziosi che una leggenda
popolare del diciottesimo secolo afferma che chi vorrà
leggere l'intero libro morirà nell'impresa.
Al tempo stesso, aggiungo che ho completato la presente
traduzione nel 1959 e continuo a godere di buona salute.

Juan Vernet
Introduzione a *Le mille e una notte*

NOTA

Tony è il nome con cui tradizionalmente vengono chiamati i pagliacci in Cile, Argentina e Bolivia, e deriva dal famoso pagliaccio inglese Tony Grice: si tratta di una variante dell'europeo Augusto, pagliaccio goffo e imbranato, con vestiti esageratamente lunghi e larghi, che fa da spalla al clown.

Nel rispetto della tradizione circense cilena, si è deciso di mantenere nel testo anche la figura del Señor Corales, nome con cui si definisce in Cile il presentatore degli artisti durante lo spettacolo circense, in omaggio al fondatore del primo circo cileno, Juan Corales González.

1. Uccidere il re

In seguito ricordai che l'avevo già visto mentre mi libravo a mezz'aria, volando da un trapezio all'altro. Avevo notato i suoi occhi assorti nelle mie acrobazie, nelle mie mani sicure, nel vestito brillante che sfavillava davanti ai suoi occhi muti di fronte al mio volo, al mio corpo sospeso nell'aria, al mio corpo sospeso nel tempo. Era seduto zitto zitto accanto all'arabo, ma sembrava che volesse elevarsi con me, perché allungava il collo come se provasse a volare anche lui.

È stato così per tutta la vita. Ho sempre avuto l'impressione che quando faceva un passo, in realtà stesse già cercando di fare il successivo. Per questo camminava in modo strano e per questo sembrava un po' strabico: perché guardava oltre quel che aveva davanti. Vale a dire, nelle profondità di se stesso e da nessuna parte. Proprio come in quella sera gelida, quella sera in cui osservava il mio numero con i trapezi dalle gradinate del circo e non voleva starsene lì seduto ma volare, essere sospeso nell'aria e nel tempo, e per questo allungava il collo e stirava la schiena e spalancava gli occhi, per sentirsi più vicino a quel qualcosa che lo affascinava ed esasperava, qualcosa che credevo fosse il mio volo ma che in realtà ero io stessa o il mio ricordo.

La mattina dopo vedemmo l'arabo che si aggirava per i camerini con il bambino per mano. Io stavo lavando dei vestiti in un secchio, nella tenda che dividevo con le mie cugine, e da lì sentii che lo sconosciuto chiedeva, in un pessimo spagnolo, del padrone del circo. Fátima uscì a vedere chi era e poi tornò. "È un tizio che sembra arabo," mi disse, "con la barba, un naso grosso, ieri era nel pubblico insieme a un bimbetto, l'hai visto?"

Allora mi ricordai del bambino e mi affrettai a uscire.

L'arabo stava parlando con Malaquías Garmendia, che si tiracchiava i baffi perché non lo capiva. Io mi misi accanto a lui e mi raggomitai tra le sue braccia per sentire meglio di che cosa parlavano. Dopo un po' riuscii a capire che lo sconosciuto voleva vendere qualcosa a Malaquías.

"Sembra che voglia venderle un libro," dissi piano piano al nostro Señor Corales, ma l'arabo dovette sentirmi perché mi indicò con il dito, come a intendere che era proprio questo che stava cercando di dire; e in quel momento il bambino, che fino ad allora aveva osservato distratto la parte inferiore del tendone, seguì la traiettoria invisibile del dito arabo e mi guardò negli occhi. Non so se mi riconobbe come la persona che la sera prima volava di fronte a lui, ma si mise a osservarmi in modo strano, come se mentre alzava gli occhi su di me si trovasse in realtà molto lontano da lì, come se non fosse altro che un fantasma con l'urgenza di comunicare qualcosa agli umani per potersi fare poi di nuovo invisibile. Mi incuriosì quel bimbetto, mi faceva simpatia o forse un po' paura.

D'un tratto l'arabo tirò fuori dal suo borsone i libri che stava offrendo a Malaquías Garmendia e glieli mostrò. Erano due volumi grandi e antichi. Quando Malaquías li aprì, sentii un odore che mi sembrò altrettanto antico, di un'altra epoca e di un altro luogo e di altre persone, gente speciale che aveva letto quei libri in epoche e in luoghi diversi dai nostri, ma senz'altro straordinari. Volevo annusare i libri più da vicino, ma Malaquías li tenne in alto, lontano da me, mentre rispondeva che non aveva soldi per comprarli perché gli avevano da poco portato un leone dall'Europa e doveva ancora pagarne la seconda rata.

"E poi qui nessuno sa leggere," disse stringendosi nelle spalle, e sputò per terra. "Siamo solo circensi." Allora io guardai i libri, che volavano tra le mani di Malaquías come io volavo sui trapezi, e riuscii a leggere il titolo a mente e poi lo ripetei a voce alta.

"*Le mille e una notte*," recitai tutto d'un fiato. L'arabo mi indicò di nuovo, questa volta con tutto il palmo della mano aperta e osservando Malaquías con occhi ironici o interrogativi o di sfida. Malaquías mi guardò stupito.

"La zia Magdalena mi sta insegnando," confessai senza una ragione.

Poi abbassai la testa aspettando un rimprovero. Il bambino guardava i libri e poi guardava me. Io gli sorrisi con timidezza e lui mi restituì qualcosa che sembrava essere un mezzo sorriso. Malaquías Garmendia si mise a sfogliare i due volumi, come se volesse dare loro un'opportunità.

E allora successe una cosa strana. Strana come

l'arabo e il bambino e i libri. Strana come tutta quella giornata che avrebbe deviato per sempre l'umile percorso del nostro circo: l'arabo iniziò a parlare in spagnolo praticamente senza difficoltà, come fosse avvolto da un'invisibile lingua di fuoco, e con nostro sommo stupore si mise a raccontare una storia.

La strana storia di un re e una principessa.

12 Il suo spagnolo ora era così chiaro, e la sua voce era diventata così grave e piacevole che Malaquías non poté o non riuscì a interromperlo per convincerlo che i libri non gli interessavano e che non aveva modo di pagarli. Quindi ascoltammo tutto il suo racconto senza dire una parola.

Era la storia di un re che ammazzava le donne, e di una principessa che gli raccontava storie.

Anche se fin dal primo istante mi resi conto che stavo assistendo a qualcosa di decisivo, qualcosa che avrebbe cambiato per sempre la vita che avevo fatto fino a quel momento, e anche se per molto tempo lessi le storie racchiuse in quei libri per semplice piacere personale, fu solo nove anni dopo la visita dell'arabo sconosciuto che iniziai a narrarle io stessa. Fu allora che cominciarono gli anni di successo del Grande Circo Garmendia, proprio nel modo in cui cominciano le cose decisive: per puro caso.

D'un tratto l'arabo tirò fuori dal suo borsone i libri che stava offrendo a Malaquíás Garmendia e glieli mostrò. Erano due volumi grandi e antichi. Quando Malaquíás li aprì, sentii un odore che mi sembrò altrettanto antico, di un'altra epoca e di un altro luogo e di altre persone, gente speciale che aveva letto quei libri in epoche e in luoghi diversi dai nostri, ma senz'altro straordinari. Volevo annusare i libri più da vicino, ma Malaquíás li tene in alto, lontano da me, mentre rispondeva che non aveva soldi per comprarli perché gli avevano da poco portato un leone dall'Europa e doveva ancora pagarne la seconda rata. "E poi qui nessuno sa leggere," disse stringendosi nelle spalle, e sputò per terra. "Siamo solo circensi."

**Vincitore del Premio Iberoamericano de Novela
Elena Poniatowska 2017**

Traduzione di Giulia Zavagna

€ 13,00 www.edicolaed.com

